

Patrimonio SpA, Berlusconi elude Ciampi

Finalmente il Presidente del Consiglio ha risposto al Presidente della Repubblica, ma in maniera parziale e retorica che ha suscitato critiche giustificate

VITTORIO EMILIANI

Segue dalla prima

Nel documento Ciampi poneva al governo Berlusconi una fitta serie di paletti. Che riguardavano sia la parte finanziaria della legge, sia quella concernente la tutela, in particolare, del patrimonio pubblico vincolato o comunque «indisponibile». Berlusconi rassicurò il presidente della Repubblica soltanto su questa seconda parte della legge salva-deficit e non anche sui rilievi critici (particolarmente aguzzi) operati dal Quirinale e, prima di esso, dalla Corte dei conti. Quest'ultima completamente inascoltata. Anche se essa investiva alcuni snodi centrali della salva-deficit e cioè la sua trasparenza, la compatibilità dei suoi meccanismi coi controlli di legge, i legami azionari ed il conferimento di beni dalla «Patrimonio SpA» alla «Infrastrutture SpA», terminando con un giudizio pesantissimo: in nessun Paese dell'Occidente c'è un così radicale affidamento esterno dell'intera gestione del patrimonio immobiliare». Pu-

re Ciampi non era stato di mano leggera su questa parte escludendo, ad esempio, che la «cartolarizzazione», cioè la maxi-ipoteca, designata dal ministro dell'Economia potesse fondarsi su beni che non fossero unicamente quelli «disponibili» scindendoli dal patrimonio indisponibile e demaniale che tale era e tale doveva rimanere. Su questa parte la risposta di Berlusconi è soltanto parziale, e quindi soltanto parzialmente rassicurante. I paletti continuano a mancare o ad essere molto deboli. La lettera del presidente del Consiglio si difonde soprattutto sui beni culturali e ambientali per i quali saranno mantenute tutte le garanzie di legge già esistenti, tutti «i vincoli legali e sostanziali, nonché l'intero sistema di tutela esistente sui beni pubblici». Ciampi però aveva chiesto una «correzione normativa», ma Berlusconi e Tremonti, chiarito che il provvedimento «non inciderebbe in alcun modo sui vincoli esistenti», negano la «necessità di ogni ulteriore intervento normativo». Questi principi verranno ac-

colti insieme agli indirizzi del Ministero per i Beni culturali e di quello per l'Ambiente (di cui Ciampi aveva chiesto l'esplicito coinvolgimento) quando il Cipe adotterà la direttiva riguardante l'intera materia. Le nebbie dunque persistono sulla portata della legge salva-deficit, sulla sua reale incidenza. Perché? Perché il governo Berlusconi ha avuto almeno due occasioni parlamentari per adeguarsi, in sede legislativa, alle richieste delle associazioni ambientaliste e in entrambe si è opposto con molta risolutezza. Si era richiesto infatti di inserire al Senato nel testo della Tremonti alcuni punti poi evidenziati dal presidente della Repubblica. Niente da fare. Inoltre l'emendamento, fatto proprio dall'allora sottosegretario Sgarbi, era stato affossato. Si

era allora richiesto di votare almeno un ordine del giorno impegnativo che richiamasse il testo di base dell'emendamento non accettato. Niente da fare. Si era detto di sì ad un ordine del giorno notevolmente annacquato predisposto dal relatore, l'ex ministro dei Beni Culturali, Carlo Vizzini (Fi). La seconda occasione parlamentare era stata offerta, sempre al Senato, dalla discussione sul collegato alla Finanziaria per le infrastrutture e i trasporti. Anche in questo caso, la richiesta dei senatori dell'Ulivo, di dare soddisfazione, in sede normativa, alle istanze poste da Ciampi era stata respinta e il sottosegretario Ugo Martinat (An) aveva detto con esplicita ironia che si poteva al più votare un altro ordine del giorno Vizzini. Del tipo «un ordine del giorno

non si nega a nessuno». La lettera di Silvio Berlusconi ricale questa linea: nessun atto correttivo in sede normativa, ma soltanto un recepimento in sede di direttiva Cipe. Un po' poco, francamente. Tanta ostinazione nel negare, in sede parlamentare, una «correzione» inequivocabile puzza di bruciato e non può essere fatta risalire unicamente all'ipotesi del presidente del Consiglio alle aule parlamentari e al loro ruolo. C'è qualcosa di più e di peggio, se la Tremonti deve restare intoccata, così com'è. Qualche giorno dopo l'approvazione al Senato della «salva-deficit», il ministro Urbani, rispondendo a «Radio 24» ad una mia domanda, dichiarava che il regolamento 7 settembre 2000 n. 283 sulla «disciplina delle alienazioni di beni immo-

bili del demanio storico e artistico» non era affatto da riesumare, nel senso che egli lo considerava «pienamente vigente». Strana affermazione: uno dei punti-cardine di quel regolamento (al quale ho lavorato insieme a molti altri) è costituito dalla presentazione da parte dei Comuni, delle Regioni e delle Province degli elenchi dei beni di loro proprietà ai Soprintendenti regionali i quali sono incaricati di dire quali di questi sono o no di interesse artistico, ma lo stesso Urbani aveva bollato come impossibili e impraticabili quell'elenco di beni inalienabili. Quale dei due Urbani è quello vero? Il primo o il secondo? A quale bisogna credere? A questo punto bisogna chiedere con forza al ministro per i Beni e le Attività Culturali: se il regolamento n. 283 del settembre 2000 è vigente, perché non viene allegato (elenchi inclusi) alla direttiva del Cipe? In tal modo si darebbe forza ancora maggiore al suo articolo 1 che così afferma: «I beni immobili di interesse storico e artistico di proprietà dello Stato, delle Regio-

ni, delle Province e dei Comuni, costituenti il demanio artistico e storico a norma dell'articolo 822 del codice civile, non possono essere alienati e formare oggetto di diritti a favore di terzi, se non nei limiti e con le modalità stabilite dal presente regolamento». Il regolamento, si badi bene, era stato concordato all'interno della commissione insediata dal ministro Melandri coi rappresentanti degli enti locali e regionali e prevede interessanti, anche se garantite, aperture a soggetti privati. Esso - ci assicura Urbani - è pienamente in vigore. Ma perché nessuno del governo, tantomeno il presidente del Consiglio e il superministro dell'Economia, vi fa esplicito riferimento? Il loro discorso risulterebbe in tal caso decisamente più rassicurante. Ma sono tanti i silenzi e le ambiguità da far prevedere per il nostro patrimonio giorni difficili. Anche se sulla «cartolarizzazione» 2001 da Bruxelles è venuto un brusco stop. Che almeno la Ue ci tuteli dal peggio.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

SPERIAMO CHE ARRIVI LA GRAZIA

Strana forma di lotta, il digiuno, per chi è cresciuto nella tradizione della violenza (le aste delle bandiere da una parte, i manganelli dall'altra), dell'astensione dal lavoro (lo sciopero, sottrazione di utili al padrone), dell'occupazione di suolo pubblico (sit in, manifestazione), privato (edificio scolastico, casa popolare). Ti si chiede di trascorrere una giornata, due, tre, quante ne reggi, privando te stesso del cibo (una necessità primaria che, in occidente, è, ormai da mezzo secolo, fondamentalmente, un piacere). Violenza leggera, ma rivolta contro te stesso, non contro un nemico. E il nemico che cosa dovrebbe fare? Sentirsi in colpa? Ieri, contemporaneamente, abbiamo digiunato in più di mille (1051, per l'esattezza) in tutta Italia, ciascuno a casa sua, in ufficio, nel traffico, covando vaghi languori, piccole brucianti voragini, minuscoli fastidi, ma ben decisi a tollerarli, anzi, lieti di avvertire, attraverso la loro epifania, il passo battagliero della protesta. Che cosa si voleva? La grazia per Ovidio Bompreschi e Adriano Sofri. La grazia. La giustizia no, chiedere giustizia, nel nostro paese, è chiedere troppo. Sofri, Bompreschi e Pietrostefani, secondo la legge, sono colpevoli. Condannati definitivamente, dopo una serie interminabile di atti teatrali, giudiziariamente di-

scutibilissimi. Pietrostefani si è sottratto alla cattura, con quel robusto realismo che lo caratterizzava già in gioventù. Bompreschi e Sofri, più attratti da un'idea di coerenza limpida e pura, si sono dichiarati innocenti, ma hanno accettato la pena. Forse per i primi anni hanno sperato di essere scagionati. Poi hanno capito che la giustizia, come in altri casi, era stata messa in mora, confusa e bendata, aspettava fuori dalla porta chiusa della cella, che passassero gli anni, cambiasse i governi, caccassero i ministri. Muta, impotente e senza peso. Bompreschi, a questo punto, si è piegato alla richiesta della grazia, obbligato da condizioni di salute tanto disastrose da rendere un suo eventuale irrigidimento violento contro le persone che gli vogliono bene. Sofri non si è unito alla richiesta, decidendo di immolarsi, definitivamente, sull'altare della testimonianza morale. Gli innocenti non chiedono la grazia, chiedono la giustizia. I due concetti, anche se li unisce la targhetta di un ministero, non sono esattamente intercambiabili. La grazia è un bel gesto, un gesto di generosità, una misura contro la sedimentazione di rancori vecchi e inattuati, per ripartire da zero, per costruire un'armonia nuova, che nuovi tempi rendono possibile. Contro la grazia, infatti, si è espresso il

ministro della giustizia, pochi giorni orsono. Non è ancora il momento, ha detto, ci sono troppe tensioni. Se non ora, quando? Si sono chiesti, ciascuno boccheggiano sul suo divano, i mille digiunanti militanti. Quando? Quando questo paese percorso da iniquità e misteri, da razzismi e intolleranze, da contrapposizioni brucianti nutrite di opposte visioni del mondo sarà pacificato al punto da poter concedere la grazia a un uomo la cui colpa principale è quella di essere innocente? Quando il borbottio degli avversi schieramenti sarà sopito abbastanza da consentire, a tutti, indipendentemente dalle appartenenze politiche, di ascoltare la voce della propria coscienza? Nel frattempo, donne e uomini di età e storia e convinzioni diverse, in tutta Italia, ha scelto di non mangiare per un giorno, in un piccolo simbolico atto di rifiuto della vita, di questa vita, di questa normalità apparente. Speriamo che serva. Speriamo che Adriano Sofri non compia in carcere, il prossimo primo di agosto, i suoi 60 anni. Ne aveva trenta, quando qualcuno - io, veramente, non so ancora chi - uccise il commissario Calabresi, ne avrà 75 quando esce, se scontata interamente la pena comminata. Speriamo che questa catena di digiuni, che procede ininterrotta da 155 giorni, non serva soltanto ad affrontare più snelli la sfida annuale del costume da bagno. Speriamo che arrivi la grazia, ad attenuare la rabbia di chi chiedeva giustizia. E non l'ha avuta.

Maramotti



Si alza il sipario sul «partito dell'amore»

FULVIO ABBATE

Argonare in termini strettamente teatrali, meglio ancora, drammaturgici, «il partito dell'amore» (ovvero: un anno di governo, il bilancio che il premier non ha fatto), andato in scena al teatro Ambra Jovinelli di Roma martedì scorso, benché amara testimonianza spettacolare di uno scalcagnato presente politico, segna comunque la nascita di un nuovo astro del palcoscenico, come dire?, «civile», Nando Dalla Chiesa.

Davvero un mattatore, Nando, ora nei panni di Silvio Berlusconi, ora in quelli del siciliano Sergio D'Antoni,

tanto che dopo averlo visto all'opera sei obbligato a scomodare l'eredità di Noschese, la scuola del Brecht «didattico», la disinvoltura degli attori consumati che nei momenti di difficoltà sanno sempre cavarsela con l'avanzato spettacolo punto e basta. Anche da queste genere di iniziative si intuisce che la nostra democrazia è malandata, se non pessima. E dunque, perfino un deputato rispettabile, altrimenti impegnato soltanto fra aula e commissione, alla fine deve escogitare qualcosa di singolare, di unico, di imbarazzante per mettere in guardia il mondo, o più semplicemente i

propri dirimpettai, sui rischi rappresentati dal governo di centrodestra attualmente in carica, da un quasi-regime che, nonostante se stesso, non teme di perdere la faccia. In che modo? Già detto, anche con lo spettacolo promosso dal Comitato parlamentare «la legge è uguale per tutti». Tipo che tu cerchi e ti assicuri la disponibilità di alcuni parlamentari dell'opposizione - Valerio Calzolaio, Renato Cambursano, Loredana De Petris, Anna Donati, Mario Cavallaro, Sandro Battisti, Chiara Acciarini - tutta gente informata dei fatti, e subito dopo, lavorando di forbici e videoregi-

stratore, prendi a collezionare e verificare, magari dividendo per argomenti (e, ovviamente, cazzate) lo sciocchezzaio, ma anche i danni irreparabili che gli uomini di Berlusconi e alleati stanno mettendo in atto con una spudoratezza che magari gli permetterebbe di accedere al Guinness. Alla fine avrai lo spettacolo e perfino, come si è detto, la nascita di un nuovo talento. Ma cominciamo dall'inizio. S'alza il sipario e scopri d'essere esattamente nell'anticamera del presidente del consiglio. Uno dopo l'altro, ecco i giganti, gli statisti: Castelli, Lunardi,

Moratti, Scajola, Gasparri, Buttiglione, Bossi. Il copione li riguarda in prima persona, non c'è infatti battuta nell'intero spettacolo che non sia stata pronunciata ufficialmente dalle loro labbra; alle loro spalle, intanto, ne scorrono le facce, così come ce le consegna quotidianamente il tg. Inutile specificare che le battute di Berlusconi surclassano ogni altro intervento. A partire dalla leggenda di Enea e Anchise, la stessa che l'interessato, nei giorni del summit di Pratica di Mare, volle narrare agli impietriti Bush e Aznar. Per chi volesse invece ride- re un po' meno, c'è il Lunardi del

«Dovremo convivere con la mafia». E la promessa del ponte sullo stretto, e poi i cartelli dei lavori in corso con tanto di nome della sua azienda... Eppure lo zenit della serata, si è già detto, giunge quando Nando Dalla Chiesa si lascia intervistare da Tana De Zulueta, anche se lui la chiama ora «De Zolletta» ora «Eta Beta». È un Dalla Chiesa che ha introiettato Berlusconi quasi all'Actor studio, e infatti lo imita, proprio come un interprete consumato, e siamo alla pochade. Il testo adesso è diventato una libera invenzione, pura satira, apolo- go su Romolo e Remolo, e c'è la cita-

zione della zia suora: «Silvio, con la vita che hai fatto non puoi andare in paradiso se non prendi i voti». Il testo integrale de «il partito dell'amore», assicurano gli organizzatori, è a disposizione di tutti i volenterosi che volessero metterlo a loro volta in scena. Sipario. Al momento di andare via, all'interme spettatore ronza in testa questa semplice frase attribuita al Lunardi: «La metropolitana di Modena ha una valenza straordinaria nazionale», ma anche un timore: e se quelli risultassero addirittura simpatici proprio per la loro spudoratezza?



cara unità...

Il ministro si è dimesso il Paese aspetta

Anna Benatti, Ferrara

L'Unità mi è di conforto come insegnante e come cittadina, in questi tempi tristi e difficili. Sul numero di ieri, 2 luglio, ho visto che c'è stato anche lo spazio per comunicare una brevissima dal Parlamento, che riferiva la dichiarazione del sen. Marco Dalla Chiesa, della Margherita, sulla necessità di indagini approfondite per sapere a cosa stesse lavorando Michele Landi, il tecnico informatico trovato impiccato in casa sua a Guidonia, in modo inspiegabile. E' una domanda che anch'io e molti altri ci poniamo. Inoltre la famiglia e gli amici di Landi si sono stupiti della solerzia con cui due giorni dopo il fatto il Ministro degli Interni ha dichiarato pubblicamente che allo stato degli atti si trattava di suicidio. Un intervento di questo tipo è cosa che accade così raramente che ce lo ricordiamo in tanti. Da poche ore il Ministro in questione si è dimesso, ma il Paese si aspetta che le cose procedano.

Perciò: grazie al Senatore Dalla Chiesa, e un incitamento perché altri suoi colleghi si uniscano a chiedere chiarezza e verità su questo che rischia di essere uno dei tanti misteri italiani. Con stima e auguri di buon lavoro.

Io, nell'esercito dei mitici Co.co.co

Luigi Bray

Cara Unità, sono Luigi e faccio parte del grande esercito dei mitici CO.CO.CO. e domani tanto per cambiare non sciopero. Niente di allarmante, i miei responsabili non mi vietano di scioperare, anzi la massima disponibilità...ma se sciopero devo recuperare le ore di sciopero. Bella trovata. Cosa voglio dire con questa lettera? che se non riusciamo a trovare un elemento che unisca i tutelati e noi non tutelati dall'art. 18 le frizioni tra queste due categorie scoppieranno e non saranno facili da risolvere. Perché io sono per l'ampliamento dei diritti, ma a parte la mia sindacalizzazione per così dire "ideologica" i miei colleghi non hanno grande filing con il sindacato e a dirvi la verità non posso

dare loro torto, non perché il sindacato non fa' il suo ruolo ma perché siamo tagliati fuori dal concetto stesso di diritto. Domani andrò al lavoro, e sarò con chi sciopera con la consapevolezza e la speranza che quello che oggi tutti chiamano flessibilità per me ora è solo precariato e quello che oggi chiamano diritto per me semplicemente non è. Grazie a Cofferati che sta lottando anche per noi, speriamo non sia una battaglia persa in partenza. Con affetto.

Io ricordo i licenziamenti politici

Otello Dolfi, Firenze

Cara Unità, sono un pensionato di ottantadue anni che ha lavorato in officina per trentaquattro anni. Vorrei ricordare e così smentire questo governo che definisce politica la posizione della C.G.I.L. sull' articolo 18. Molti anni fa quando non esisteva lo Statuto dei diritti dei Lavoratori, alle Officine Pignone furono minacciati e poi eseguiti un numero consistente di licenziamenti, motivo: esubero di personale. Dopo una lunga lotta e l'occupazione dell' officina, vennero

fatti i nomi dei licenziati: erano tutti attivisti sindacali, in gran parte della C.G.I.L. Tre di questi erano miei amici, avevano qualifiche specialistiche: due modellisti e un disegnatore. Che fosse stato un licenziamento politico venne dimostrato dal fatto che la Pignone dopo qualche mese chiese ai tre licenziati (che nel frattempo si erano messi a lavorare in proprio) modelli e disegni che abitualmente producevano in officina. A mio giudizio è chiaro che il progetto politico dell' attuale governo è indebolire la C.G.I.L. nei posti di lavoro, dove ogni Sindacato attinge la sua forza. Questo danneggia i lavoratori e favorisce la Confindustria. Abolendo l' articolo 18 si cancella la giusta causa e si favorisce il licenziamento politico.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»